

► RIPARTENZA A OSTACOLI L'INTERVISTA ADRIANO GIANNOLA

«Le immigrazioni fanno crescere la povertà del Sud»

Il presidente della **Svimez**: «Il reddito di cittadinanza sfavorisce i disoccupati. La politica valorizzi i beni culturali del Meridione»

di **ALDO FORBICE**



«L'Italia sta malissimo, l'emergenza è gravissima. Il Nord non ha grandi spazi per riprendersi in tempi brevi e medi, il Mezzogiorno sta aggravando terribilmente la sua crisi. Nel campo dell'occupazione, della povertà, delle infrastrutture deboli. Un tempo il Sud veniva aiutato dalle rimesse degli emigranti: oggi dobbiamo impiegare noi risorse preziose per gli immigrati. Il professor Adriano Giannola è molto arrabbiato. Presiede da dieci anni la **Svimez** (la storica Associazione di ricerche e studi per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, fondata nel 1945 dall'economista socialista Rodolfo Morandi, che fu anche ministro dell'Industria e vice segretario del Psi, e subito dopo presieduta, per diversi anni, dall'economista cattolico Pasquale Saraceno.

Tutti uomini del Nord, professor Giannola?

«Molti economisti delle Regioni del Nord si sono impegnati, dal dopoguerra a oggi, per lo sviluppo del Mezzogiorno. È stato ricordato Rodolfo Morandi, autore di una *Storia della grande industria italiana* (scritta nel 1931), fondatore della **Svimez** (nato a Milano). Poi Pasquale Saraceno (nato in provincia di Sondrio). Da quelle parti è nato anche l'economista Ezio Vanoni,

fondatore della «Cassa per il Mezzogiorno» e tanti altri meridionalisti del Nord (economisti, sociologi e altri teorici). Io stesso non sono un uomo del Sud: sono nato a Fano (Pesaro), mi sono laureato e poi insegnato all'Università di Bologna. Sono stato a lungo ad Harvard e a Cambridge. Ma mi ritengo un allievo del professor Augusto Graziani e ho insegnato per molti anni all'Università Federico II di Napoli.»

Storicamente Napoli e tutto il Sud sono stati tagliati fuori dai finanziamenti americani subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale?

«Semplifico al massimo. Poco prima della fine della guerra, proprio a Napoli vi furono molti incontri sul piano per la ricostruzione industriale con rappresentanti americani e diversi economisti italiani, fra cui Morandi e Saraceno. Gli americani erano favorevoli a massicci investimenti (facevano già riferimento al piano Marshall, ancora da approvare) a Napoli, anche perché avevano interesse a ricostruire il porto, in grandi dimensioni, perché avevano deciso di realizzare a Napoli un grande polo industriale e concentrare una flotta gigantesca, in grado di controllare tutto il Mediterraneo.»

E perché hanno cambiato idea?

«Dopo poco tempo Milano è stata liberata. E quando gli alleati scoprirono che buona parte dell'industria

del Nord era rimasta in piedi, allora gli stessi Morandi e Saraceno presero atto che gli americani avevano deciso di dirottare i finanziamenti all'industria del Nord. E i due economisti acconsentirono perché capirono che l'Italia aveva bisogno di riprendere a produrre in tempi brevi.»

Veniamo ora all'attualità. Il dibattito sul dualismo Nord-Sud è ripreso con toni anche aspri. Ma il problema non è di polemizzare con Zaia, Fontana, Cirio, Bonaccini e gli altri presidenti delle Regioni del Nord. La ripresa dell'economia, soprattutto dopo la fine della pandemia, non riguarda ovviamente solo il Nord.

«La **Svimez** da anni elabora e presenta progetti che però i governi non prendono in considerazione. Lasciamo perdere il passato...»

Quali progetti concreti, realizzabili, si possono oggi mettere in cantiere?

«Siamo convinti da tempo che il Mezzogiorno debba svolgere una funzione centrale nei traffici marittimi, asiatici, nordafricani ed europei. Già dal 2011 la **Svimez** ha identificato le "Filieri territoriali logistiche" (Ftl). E nel 2017 vennero identificate le Zes (Zone economiche speciali), come strumenti per stimolare l'interazione tra una innovativa politica industriale e la logistica.»

Crede che con queste nuove sigle si incrementi la confusione?

«Sarò più schematico.

Avevamo individuato quattro zone (Napoli, Bari, Taranto e Gioia Tauro). Si doveva cioè a dar vita a una sorta di quadrilatero, con quattro Zes, che possano godere di particolari vantaggi competitivi (economici, fiscali, finanziari, semplificazione burocratica, eccetera). Quasi sicuramente si aggiungerebbero altre due Zes in Sicilia (Augusta-Catania e Vittoria-Ragusa), che si dovrebbero collegare anche con le quattro o cinque, già indicate. Complessivamente queste "zone speciali" potrebbero essere nel Sud almeno dodici...»

Come nasce questa idea? E che vantaggi avrebbe il Nord?

«Esempi di questo tipo esistono a Tangeri e in Polonia. Ad esempio, quattro sistemi portuali (Napoli, Bari, Taranto, Gioia Tauro), se interconnessi e integrati, possono attivare lo sviluppo di una vasta area, quella del Mezzogiorno continentale, coinvolgendo direttamente oltre 12 milioni di cittadini. Sono convinto che la complessa articolazione della logistica, a valore e dimensione euromediterranei, può essere utile al Sud come al Nord. Vogliamo cioè dimostrare con i fatti che se corre Napoli, corre Milano; non viceversa.»

Queste zone sono modelli sperimentali a tempo determinato?

«Assolutamente no. Sono aree di sperimentazione permanenti, in grado di attrarre imprese del Nord e promuovere occupazione. Questa è la ragione perché le zone speciali dovrebbero interessare sia il Sud che il Nord. In Polonia ne esistono quattordici e funzionano molto bene. A volte non c'è da inventare nulla, basta osservare e verificare le cose positive che si fanno in altri paesi. È anche con questi strumenti che si contrasta la desertificazione industriale al Sud.»

Questo significa anche attivare il «secondo motore» per la ripresa dell'economia italiana, di cui ha parlato di recente Svimez?

«Appunto. Invece di parlare sempre di "autonomia rafforzata" forse conviene

attivare questo secondo "motore" industriale nel Sud, attraverso una strategia di rafforzamento e completamento delle reti infrastrutturali e logistiche a sostegno dell'economia globale».

Ma che cosa si deve fare per attivare rapidamente le Zes?

«Tre cose: un decreto di semplificazione normativa (simile a quello già in vigore per Taranto), l'attivazione della Zona doganale, l'attrezzatura necessaria, l'adeguamento dei necessari retroporti per la logistica. Saranno ovviamente necessari tempi certi e rapidi per la realizzazione delle infrastrutture (come il corridoio ferroviario Tav-Tac Napoli-Bari)».

E le risorse finanziarie per realizzare tutto questo?

«Credo che non manchino. Ci potranno aiutare i fondi europei. E poi dovrebbe significare qualcosa il fatto che il Mezzogiorno registra ogni anno circa dieci miliardi di euro di depositi in eccesso rispetto agli impieghi bancari. Il sistema di economia attivato con gli Zes si presta a chiedere e mobilitare risorse e a ridurre le dispersioni attraverso i tradizionali canali creditizi, a favore delle imprese e dei territori».

A ostacolare questo progetto potrebbe essere il federalismo fiscale, così come viene teorizzato da alcune regioni del Nord?

«Credo che la vera sfida sia quella di realizzare un federalismo fiscale, ispirato ai principi della solidarietà e della cooperazione. Solo in questo modo si possono rendere sostenibili le richieste di autonomia. Non solo, ma l'attuazione rigorosa del federalismo fiscale priverebbe le classi dirigenti meridionali degli alibi dell'attuale centralismo avaro, utile per rivendicare più risorse e per nascondere le inefficienze. Una sfida basata sulla definizione dei costi standard e dei Lep (livelli essenziali delle prestazioni), per garantire pari diritti di cittadinanza e l'istituzione di un Fondo perequativo per colmare il deficit infrastrutturale».

Serve anche a fermare la crisi demografica e la costante flessione della popolazione delle Regioni del Sud?

«Sicuramente. Com'è noto la popolazione ha smesso di crescere dal 2015, a ritmi crescenti soprattutto nel Mezzogiorno. Qualche dato per dare una fotografia del fenomeno: dall'inizio del secolo ad oggi la popolazione meridionale è cresciuta di soli 81.000 abitanti, contro tre milioni e 300.000 al centro nord. Nello stesso periodo la popolazione autoctona del Sud è diminuita di 642.000 unità, mentre al Nord è cresciuta di 85.000. Nel corso dei prossimi 50 anni il Sud perderà cinque milioni di residenti...»

Le immigrazioni non avranno alcuna influenza?

«Le immigrazioni hanno sempre contribuito ad approfondire gli squilibri tra Nord e Sud, accentuando il dualismo economico e ampliando le aree di povertà nel meridione».

E il reddito di cittadinanza è servito per fermare i livelli di povertà?

«La Svimez ha giudicato utile questo strumento, ma la povertà non si combatte solo con un contributo monetario. I devono ridefinire le politiche del welfare ed estendere a tutti i diritti di cittadinanza. È ormai dimostrato che il rdc non esercita alcuna influenza sul mercato del lavoro: invece di richiamare disoccupati al lavoro, li sta sempre di più allontanando».

In altre parole, non è con l'assistenzialismo che si affrontano i problemi?

«Assolutamente no. Bisogna mettere mano a una diversa politica economica, che privilegi l'industria, il turismo, che valorizzi i nostri beni culturali e che punti sulla ricerca e l'istruzione. Ma riusciremo a realizzare tutto questo, anche se saremo aiutati dal Mes e dagli altri strumenti finanziari europei, con l'attuale classe dirigente politica?»

E, aggiungiamo: e con questo governo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Dall'inizio del secolo la popolazione del Mezzogiorno è aumentata di soli 81.000 abitanti

“

Il federalismo fiscale deve ispirarsi alla solidarietà: se corre Napoli, corre anche Milano



ESPERTO Adriano Giannola, presidente Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno [Ansa]

